

lino a polvere, o magistero di bismuto (sottonitrato di bismuto), come volesse. Che i piú onesti tra gli speciali di Pastrufazio glie lo cedevano, il bismuto, a venti volte il costo, col pretesto che arrivava dall'Europa, e precisamente da Darmstadt.

ovozia Ridacchiò, il buon dottore, nel figurarsi quella pazza avarizia, mescolata di tal goffaggine che avrebbe voluto ritenere i farmacisti a un profitto del cento per cento.

Egli, il figlio, asseriva d'aver tradotto in bismuto le economie di dieci anni di lavoro, cioè in verità di dieci anni di tirchieria. Nel mito e nel folklore locale, e nonostante le ripetute smentite degli uomini di scienza, fra cui primo lui stesso, il dottore, e subito dopo l'agente delle imposte, terzo il bibliotecario capo dell'associazione fra i coltivatori di pere, e via via quarto quinto e sesto molt'altri, si seguì a credere e a sostenere, a Lukones, fosse stata la spada del pesce-spada a perforargli la parete del duodeno, all'incontro d'una svolta pericolosissima, che i notomisti la gabellano, come sogliono, per ansa duodenale o lobo duodenale del gastrico, o collo anseatico del perigurdio, questo nella terminologia piú recente.

« Povero viscerame degli umani! », pensò il buon dottore frustandosi col bastoncino il polpaccio. « E anche quello dei marchesi, che hanno l'arme sulla bertesca ». Di arme in arme, di viscere in viscere: di trippa in trippa! E, parallelamente, di pensiero in pensiero, e, forse, di anima in anima. Ma non c'è magistero per le anime sbagliate: le loro piaghe non conoscono cipria. — Tentava, il buon medico, i primi ciottoli della postrema sassonia: una stradaccia affossata nei due muri y por suerte nelle ombre delle robinie e d'alcuni olmi, per l'ultima pazienza de' suoi piedi eroici.

Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!.... che recede, recede.... opaca.... dell'immutato divenire. Ma nei

velo pugiato entro poet. giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!.... e l'astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un'immagine,.... zendado, impresa, nel vento bandiera.... La luce, la luce recedeva.... e l'impresa chiamava avanti, avanti, i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidente.... E dolora il respiro delle generazioni, de semine in semen, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.

Nella sua villa senza parafulmine, circondato di peri, e conseguentemente di pere, l'ultimo hidalgo leggeva il fondamento della metafisica dei costumi.

Ha! Ha!

Egli discendeva in linea maschile diretta da Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, stato già governatore spagnolo della Néa Keltiké e resosi anche troppo noto, alle istorie, per la sua sete di giustizia, la levatura altissima, la magrezza del volto, l'animo punitivo, l'inesorabile e predace governo. Nel riscuoter le gabelle ai traghetti, dove bagnavasi il confine del possedimento, o alle porte, dove s'aprivano le munizioni della città, aveva inosservato ogni mitigante cautela, ogni istanza moderatrice o contraria, d'umane o di politiche scerverazioni. « ¡Buscador de plata! » lo avevano salutato le genti. Che gracchiano le genti? Non si smagliasse, nella rete dell'idea, lo strappo piscivólculo del condono. Ma non soffrì torto a persona un capello, né tolto un centesimo, mai!, che ciò non avvenisse in esecuzione d'un decreto di Don Felipe, el Rey Católico (e poi Don Fernando), o, in difetto, suo proprio; e il centavo non fosse reintegrato per vela nel glorioso erario della Corona di Castilla, in virtù del decreto medesimo, reale o suyo. Per sé non aveva lucrato un peso, né delimitato un doblón; non tosato un merino, né fiutata una presa di tabacco. Era morto povero, senza un orecchio, e guercio: per aver lasciato anche un occhio in guerra. « ¡A los Reyes salud! Y levántenos a los cansados,

X "Coda to motivo del deposito dell'azione, dell'ere-
dite delle generazioni, e nelle ase. semplice
o add. nillare elementare dialettica dell'autor"

¡Dios caballero, en Su luz!.... con los demás caballeros.... ».

Espirate queste parole aveva cessato di vivere, stecchito, da tutti odiatissimo, il 14 aprile 1695. Il Regno dove il sole non arrivava all'occiduo lo aveva elevato alla dignità d'uno stipendio, gli aveva espedito alcuni brevetti, pieni di ceralacca e di congratulazioni reali, conferito il titolo transmissibile di Marchese d'Eltino, molti nastri, y algunas brazas de tierra sotto i bastioni nuovi di Pastrufazio (allora denominata San Juan), da distendervi l'ossa; ch'erano, non ostante tutto, le piú lunghe del Regno. Circa l'onore e il dovere, quali fossero, come adempirvi, pur seguitando a coltivare le unghie, non aveva mai esitato, mai tremato, mai disperato: dacché, alto sul flutto, nel piegare la ruota del timone, soltanto e sempre aveva affisato sua stella. Onta, per lui, e rammarico immedicabile in tutto il siderale corso degli anni, non essere arrivato a tempo a far impiccare sulla forca pubblica certo Filarenzo Calzamaglia o, come dicevan tutti, Enzo, sfuggito di mano della sua giusta giustizia; che gli aveva messo i manichini attorno i polsi durante certi tumulti di San Juan, del novembre '88. Costui, da un incendio all'altro, e dopo aver ascoltato a cicalare alcuni cretini, aveva fatto il fesso a sua volta, al di là di ogni pensabile provvidenza d'indulto del Governatore, o benignazione della Soprana Clemenza.

Si riteneva da taluni, specie da un dotto genealogista di Pastrufazio, a cui altri, però, davano del visionario, e altri di impostore e di venduto, e fabbricante di duchi senza ducea, che i Pirobutirro avessero poi a dover ripetere nobiltà e sangue dai Borgia, e che in onore di San Francisco Borgia e di Don Pedro Ribera, detto lo Spagnoletto, ricevessero non di rado, al Fonte, i nomi baptesimali di Pedro, o di Francisco. Il bibliotecario capo dell'associazione fra i coltivatori di pere (con sede a Pastrufazio) che, manco a dirlo

parodie no libere, e nel croceato l'assunto
grate, Anafale.

Dunque il caso, e in particolare, la PERA
è un altro tema OSSESSIVO: il nome di G. e
sulla natura PARTE PRIMA se futuro ved. pag. 218, 87

aveva villa e peri in quel di Lukones, nel numero di novembre 1930 del periodico dell'associazione, intitolato La pera, sviluppò anzi una sua curiosa tesi filologica, in onore non si sa bene se dei Pirobutirro o delle pere butirro, e cioè che « hacer una pera », nell'idioma di Castilla la Vieja, significasse compiere una grande azione.

La cicala, sull'olmo senz'ombre, friniva a tutto vapore verso il mezzogiorno, dilatava la immensità chiara dell'estate. Il buon medico, consumati i peggio dei sassi, era per arrivare al cancello: nella sua mente viva, piena di curiosità e di memoria, questi memorabili della illustre casata si sdipanarono con la prestezza del sogno: l'immagine del suo cliente gli ritornò, dopo quella dell'avo, in una luce assurda.

Per parte materna il suo cliente veniva di sangue barbaro, germanico e unno, oltreché langobardo; ma l'ungaricità e il germanesimo non gli erano andati a finire nelle calze bianche, soles doppie, e nemmeno nei ginocchi, che ricordavano pochissimo quelli di Sigfrido; e anche nel ruolo di leone magiaro che si risveglia aveva l'aria di valere piuttosto poco. Per quanto.... per quanto.... non si sa mai....

Germanico era in certe manie d'ordine e di silenzio, e nell'odio della carta unta, dei gusci d'ovo, e dell'indugiare sulla porta coi convenevoli. In certo rovello interno a voler risalire il deflusso delle significazioni e delle cause, in certo disdegno della superficie-vernice, in certa lentezza e opacità del giudizio, che in lui appariva essere inalazione prima che sternuto, e torbida e tarda sintesi, e non mai lampo-raggio color oro-pappagallo. Germanica, soprattutto, certa pedanteria piú tenace del verme solitario, e per lui disastrosa, tanto dal barbiere che dallo stampatore. « Bisogna arrabattarsi! », gli dicevano. « Tirare a campare », soggiungevano. Non aveva nessun genio per l'arrabattarsi e il tirare a campare, nel di cui uso si trovava piú impacciato che una foca

ordine
quononico

Pirobutirro (Per buter: pere hanno nei dialetti
bansard).

a frigger tortelli. Attediato dai clamori della radio, avrebbe voluto una investitura da Dio, non a gestire la N^{ea} Keltiké per gli stipendi di Don Felipe el Rey Católico, bensí a scrivere una postilla al *Timeo*, nel silenzio, per gli stipendi di nessuno.

E c'era, per lui, il problema del male: la favola della malattia, la strana favola propalata dai conquistadores, cui fu dato raccogliere le moribonde parole dello Incas. Secondo cui la morte arriva per nulla, circonfusa di silenzio, come una tacita, ultima combinazione del pensiero.

È il « male invisibile », di cui narra Saverio Lopez, nel capitolo estremo de' suoi *Mirabilia Maragdagali*¹.

¹ « I *Mirabilia* di questo buon Padre Lopez, viaggiando e conoscendo quelli strani costumi, paion voler accreditare una sorta di moralità, o etica, per quanto discosto dalla consueta e perenne controversia de' filosafi circa la predestinazione e l'arbitrio libero: e descrivono il macchinismo interiore e proprio della vita d'ognuno. L'ultimo suo capitolo, in sul sopravvenir della morte, argomenta la è una disconiuntura o spegnimento d'ogni accozzo di possibilità compatite: tantoché la ti vien tacita, e come la ti camminassi dietro le stiene ». (Bandinelli).

I.

Vagava, sola, nella casa. Ed erano quei muri, quel rame, tutto ciò che le era rimasto? di una vita. Le avevano precisato il nome, crudele e nero, del monte: dove era caduto: e l'altro, desolatamente sereno, della terra dove lo avevano portato e dimesso, col volto ridonato alla pace e alla dimenticanza, privo di ogni risposta, per sempre. Il figlio che le aveva sorriso, brevi primavere! che così dolcemente, passionatamente, [l'aveva carezzata] baciata. Dopo un anno, a Pastrufazio, un sottufficiale d'arma le si era presentato con un diploma, le aveva consegnato un libercolo, pregandola di voler apporre la sua firma su di un altro brogliaccio: e in così dire le aveva porto una matita copiativa. Prima le aveva chiesto: «è lei la signora Elisabetta François?». Impallidendo all'udir pronunciare il suo nome, che era il nome dello strazio, aveva risposto: «sì, sono io». Tremando, come al feroce rincrudire d'una condanna. A cui, dopo il primo grido orribile, la buia voce dell'eternità la seguiva a chiamare.

Avanti che se ne andasse, quando con un tintinnare della catenella raccolse a sé, dopo il registro, anche la spada lucicante, ella gli aveva detto come a trattenerlo: «posso offrirle un bicchiere di Nevado?»: stringendo l'una nell'altra le mani scarne. Ma quello non volle accettare. Le era parso

fratello
di Gaddo
Sonzolo

che somigliasse stranamente a chi aveva occupato il fulgore breve del tempo: del consumato tempo. I battiti del cuore glie lo dicevano: e sentí di dover riamare, con un tremito dei labbri, la riapparita presenza: ma sapeva bene che nessuno, nessuno mai, ritorna.

Vagava nella casa: e talora dischiudeva le gelosie d'una finestra, che il sole entrasse, nella grande stanza. La luce allora incontrava le sue vesti dimesse, quasi povere: i piccoli ripieghi di cui aveva potuto medicare, resistendo al pianto, l'abito umiliato della vecchiezza. Ma che cosa era il sole? Quale giorno portava? sopra i latrati del buio. Ella ne conosceva le dimensioni e l'intrinseco, la distanza dalla terra, dai rimanenti pianeti tutti: e il loro andare e rivolvere; molte cose aveva imparato e insegnato: e i matemi e le quadrature di Keplero che perseguono nella vacuità degli spazi senza senso ¹ l'ellisse del nostro disperato dolore. ←

Vagava, nella casa, come cercando il sentiero misterioso che l'avrebbe condotta ad incontrare qualcuno: o forse una solitudine soltanto, priva d'ogni pietà e d'ogni imagine. Dalla cucina senza piú fuoco alle stanze, senza piú voci: occupate da poche mosche. E intorno alla casa vedeva ancora la campagna, il sole.

Il cielo, cosí vasto sopra il tempo dissolto, si adombrava talora delle sue cupe nuvole; che vaporavano rotonde e bianche dai monti e cumulate e poi annerate ad un tratto parevano minacciare chi è sola nella casa, lontani i figli, terribilmente. Ciò accadde anche nello scorcio di quella estate, in un pomeriggio dei primi di settembre, dopo la lunga calura che tutti dicevano sarebbe durata senza fine: trascorsi una diecina di giorni da quando aveva fatto chiamare la custode, con le chiavi: e, da lei accompagnata, era

¹ Destituiti di apparato sensorio e quindi di sensitiva.

voluta discendere al Cimitero. Quella minaccia la feriva nel profondo. Era l'urto, era lo scherno di forze o di esseri non conosciuti, e tuttavia inesorabili alla persecuzione: il male che risorge ancora, ancora e sempre, dopo i chiari mattini della speranza. Ciò che piú la soleva sgomentare fu sempre il malanimo impreveduto di chi non avesse cagione alcuna da odiarla, o da offenderla: di quelli a cui la sua fiducia cosí pura si era cosí trasportatamente rivolta, come ad eguali e a fratelli in una superiore società delle anime. Allora ogni soccorrevole esperienza e memoria, valore e lavoro, e soccorso della città e della gente, si scancellava a un tratto dalla desolazione dell'istinto mortificato, l'intimo vigore della consapevolezza si smarriva: come di bimba urtata dalla folla, travolta. La folla imbarbarita degli evi persi, la tenebra delle cose e delle anime erano un torbido enigma, davanti a cui si chiedeva angosciata – (ignara come smarrita bimba) – perché, perché. ←

L'uragano, e anche quel giorno, soleva percorrere con lunghi ululati le gole paurose delle montagne, e sfociava poi nell'aperto contro le case e gli opifici degli uomini. Dopo ogni tetro accumulo di sua rancura, per tutto il cielo si disfrenava alle folgori, come nel guasto e nelle rapine un capitanaccio dei lanzi a gozzovigliare tra sinistre luci e spari. Il vento, che le aveva rapito il figlio verso smemoranti cipressi, ad ogni finestra pareva cercare anche lei, anche lei, nella casa. Dalla finestretta delle scale, una raffica, irrompendo, l'aveva ghermita per i capegli: scricchiolavano da parer istiantare i pianciti e le loro intravature di legno: come fasciame, come di nave in fortuna: e gli infissi chiusi, barrati, gonfiati da quel furore del di fuori. Ed ella, simile ad animale di già ferito, se avverta sopra di sé ancora ed ancora le trombe efferate della caccia, si raccolse come poteva nella sua stremata condizione a ritrovare un rifugio, da ←

basso, nel sottoscala: scendendo, scendendo: in un canto. Vincendo paurosamente quel vuoto d'ogni gradino, tentandoli uno dopo l'altro, col piede, aggrappandosi alla ringhiera con le mani che non sapevano piú prendere, scendendo, scendendo, giú, giú, verso il buio e l'umidore del fondo. Ivi, una piccola mensola.

E la oscurità le permise tuttavia di ritrovarvi al tatto una candela, ammollata, un piattello con degli zolfini, predisposti per l'ore della notte, a chi rincasasse nelle tarde ore. Nessuno rincasava. Sollecitò a piú tratti uno zolfanello, un altro, sulla carta di vetro: ed ecco, nel giallore alfine di quella tremula cognizione dell'ammattionato, ecco ulteriormente fuggitiva una scheggia di tenebra, orrenda: ma poi subito riprendersi nella immobilità d'una insidia: il nero dello scorpione. Si raccolse allora, chiusi gli occhî, nella sua solitudine ultima: levando il capo, come chi conosce vana ogni implorazione di bontà. E si sminuiva in sé, prossima a incenerire, una favilla dolorosa del tempo: e nel tempo ella era stata donna, sposa, e madre. Ristava ora, atterrita, davanti l'arma senza prodezza di cui a respingerla s'avvaleva essa pure, la tenebra. E la inseguivano fin là, dov'era discesa, discesa, nel fondo buio d'ogni memoria, l'accaneggiavano gli scoppi, ferocemente, e la gloria vandalica dell'uragano. La insidia repugnante della oscurità: nata, piú nera macchia, dall'umidore e dal male.

Il suo pensiero non conosceva piú perché, perché! dimentico, nella offesa estrema, che una implorazione è possibile, o l'amore, dalla carità delle genti: non ricordava piú nulla: ogni antico soccorso della sua gente era perduto, lontano. Invano aveva partorito le creature, aveva dato loro il suo latte: nessuno lo riconoscerebbe dentro la gloria sulfurea delle tempeste, e del caos, nessuno piú ci pensava: sugli anni lontani delle viscere, sullo strazio e sulla dolcezza

cancellata, erano discesi altri fatti: e poi il clangore della vittoria, e le orazioni e le pompe della vittoria: e, per lei, la vecchiezza: questa solitudine postrema a chiudere gli ultimi cieli dello spirito.

Il gocciare della smoccolatura le cadde, scottandola, sulla tremante mano, l'alito gelato della tempesta, dalla fine stretta delle scale infletteva e laminava la fiammella smagandola sopra il guazzo e sopra il crassume della cera, attenuava, quel baluginare del lucignolo, a commiato di morte.

Non vide piú nulla. Tutto fu orrore, odio. Il tuono incombeva sulle cose e le fulgurazioni dell'elettrico si precipitavano all'ira, grigliate in rinnovati attimi dalle stecche delle gelosie chiuse, nell'alto. Ed ecco lo scorpione, risvegliò, aveva proceduto, come di lato, come a raggiarla, ed ella, tremando, aveva retroceduto dentro il suo solo essere, distendendo una mano diaccia e stanca, come a volerlo arrestare. I capegli le spiovevano sulla fronte, non osava dir nulla, con labbri secchi, esangui: nessuno, nessuno l'avrebbe udita, sotto il fragore. E a chi rivolgersi, nel tempo mutato, quando tanto odio, dopo gli anni, le era oggi rivolto? Se le creature stesse, negli anni, erano state un dolore vano, fiore dei cimiteri: perdute!.... nella vanità della terra....

Perché? Perché?

Dal fondo buio delle scale levava talora il volto, e anche in quell'ore, a riconoscere sul suo capo taciuti interludî della bufera, la nullità stupida dello spazio: e della sera sovraccadente, dalla gronda, fuori, gocce, come pianto, o il misericorde silenzio. Immaginava che le lame repentine d'ogni raffica, avendo corsa ogni stanza, ne fossero uscite quasi tardataria masnada a recuperarsi verso la pianura e la notte, dove s'aggiungessero al loro migrante stormo. Una imposta batteva, schiaffeggiandolo, contro il muro della casa. Gli

tempesta - battaglia

alberi, fuori, udiva, davano rade stille, verso notte, detersi come da un pianto.

Nessuno la vide, discesa nella paura, giù, sola, dove il giallore del lucignolo vacillava, smoriva entro l'ombra, dal ripiano della mensola, agonizzando nella sua cera liquefatta. Ma se qualcuno si fosse mai trovato a ravvisarla, oh! anche un lanzo! avrebbe sentito nell'animo che quel viso levato verso l'alto, impietrato, non chiedeva nemmeno di poter implorar nulla, da vanite lontananze. Capegli effusi le vaporavano dalla fronte, come fiato d'orrore. Il volto, a stento, emergeva dalla fascia tenebrosa, le gote erano alveo alla impossibilità delle lacrime. Le dita incavatrici di vecchiezza parevano stirar giù, giù, nel plasma del buio, le fattezze di chi approda alla solitudine. Quel viso, come spettro, si rivolgeva dal buio sottoterra alla società superna dei viventi, forse immaginava senza sperarlo il soccorso, la parola di un uomo, di un figlio.

→ frammento
lucio

Questo nome le si posò lieve sull'animo: e fu cara parvenza, suggerimento quasi di mattino e di sogno, un'ala alta che trasvolasse, una luce. Sì: c'era il suo figlio, nel tempo, nella certezza e nella cognizione dei viventi: ed anche dopo il tramutare, dopo il precipitare degli anni. Camminava tra i vivi. Andava i cammini degli uomini. Il primo suo figlio. Quello nel di cui corpicino aveva voluto vedere, oh! giorni!, la prova difettiva di natura, un fallito sperimento delle viscere dopo la frode accolta del seme, reluttanti ad aver patito, ad aver generato il non suo: in una lunga e immedicabile oscurazione di tutto l'essere, nella fatica della mente, e dei visceri dischiusi poi al disdoro lento dei parti, nello scherno dei negozianti sagaci e dei mercanti, sotto la strizione dei doveri ch'essi impongono, così nobilmente sollecciti delle comuni fortune, alla pena e alla miseria degli onesti. Ed era ora il figlio: il solo. Andava le

strade arse lungo il fuggire degli olmi, dopo la polvere verso le sere ed i treni. Il suo figlio primo. Oh! soltanto il nembo – fersa di cieli sibilanti sopra incurve geniture della campagna – soltanto il terrore aveva potuto disgiungerla per tal modo dalla verità, dalla sicurezza fondata della memoria. Il suo figlio: Gonzalo. A Gonzalo, no, no!, non erano stati tributati i funebri onori delle ombre; la madre inorridiva al ricordo: via, via!, dall'inane funerale le nenie, i pianti turpi, le querimonie: ceri, per lui, non eran scemati d'altezza tra i piloni della nave fredda e le arche dei secoli-tenebra. Quando il canto d'abisso, tra i ceri, chiama i sacrificati, perché scendano, scendano, dentro il fasto verminoso dell'eternità.

Un clacson, dalla camionale: e il vuoto delle cose. Tutto taceva, finalmente. I gatti, all'ora consueta, certo, ecco erano penetrati nella casa, per dove loro solo entrano: vellutate presenze l'affisavano dalla metà delle scale, con occhi nella oscurità come topazi, ma fenduti d'un taglio, lineate pupille della lor fame: e le rivolsero, miaulando, un saluto timido, un appello: « è l'ora ». L'ordine e la carità domestici la richiamavano sopra. Ed ella, dimentica della propria, si fece subito solerte dell'altrui pena, come sempre: risaliva le scale. Il zoccolante passo del contadino risuonò sull'ammattonato di sopra: reduce dalla spesa del tabacco, e forse, sperò, del sale: la chiamò nel buio, le parlò delle provviste e del fuoco, le notificò l'ora, devastati i raccolti: si fece, con nuovi urti di voce, a disserrar l'ante, i vetri. Rinfrancata, ella rivide chiarezza dolci e lontane del paese e nella dolce memoria le fiorirono quelle parole di sempre: « apre i balconi – apre terrazzi e logge la famiglia »: quasi che la società degli uomini ricostituita le riapparisse dopo notte lunga. E il famiglio, ecco, davanti ai gatti, le andava per la casa: dal suo proprio focolare a quest'altro, così am-

spenza, era: « un taglio limone-seltz per quel belinone d'un 128! ».

Sí, sí: erano consideratissimi, i fracs. Signori seri, nei « restaurants » delle stazioni, e da prender sul serio, ordinavano loro con perfetta serietà « un ossobuco con risotto ». Ed essi, con cenni premurosi, annuivano. E ciò nel pieno possesso delle rispettive facoltà mentali. Tutti erano presi sul serio: e si avevano in grande considerazione gli uni gli altri. Gli attavolati si sentivano sodali nella eletta situazione delle poppe, nella usucapzione d'un molleggio adeguato all'importanza del loro deretano, nella dignità del comando. Gli uni si compiacevano della presenza degli altri, desiderata platea. E a nessuno veniva fatto di pensare, sogguardando il vicino, « quanto è fesso! ». Dietro l'Hymalaia dei formaggi, dei finocchi, il guardiasala notificava le partenze: « ¡Para Corrientes y Reconquista! ¡Sale a las diez el rápido de Paraná! ¡Tercero andén! ».

Per lo piú, il coltello delle frutta non tagliava. Non riuscivano a sbucciar la mela. O la mela gli schizzava via dal piatto come sasso di fionda, a rotolare fra scarpe lontanissime. Allora, con voce e dignità risentita, era quando dicevano: « Cameriere! ma questo coltello non taglia! ». Tra i cigli, improvvisa, una nuvola imperatoria. E il cameriere accorreva trafelato, con altri ossibuchi: ed esternando tutta la sua costernazione, la sua piena partecipazione, umiliava sommessa istanza appiè il corrucchio delle Loro Signorie: (in un tono piú che sedativo): « provi questo, signor Cavaliere! »: ed era già trasvolato. Il quale « questo » tagliava ancora meno di quel di prima. Oh, rabbia! mentre tutti, invece, seguitavano a masticare, a bofonchiare addosso agli ossi

mini della chimica strutturale, della geometria e della cristallografia: e diconsi, in genere, di due strutture molecolari simmetriche, cioè metricamente eguali ma non sovrapponibili. (Vite destra e vite sinistra).

scarnificati, a intingolarsi la lingua, i baffi. Con un sorriso appena, oh, un'ombra, una prurigine d'ironia, la coppia estrema ed elegantissima, lui, lei, lontan lontano, avevan l'aria di seguitar a percepire quella mela, finalmente immobile nel mezzo la corsía: lustra, e verde, come l'avesse pitturata il De Chirico. Nella quale, bestemmiando sottovoce, alla bolognese, ci intoppavano ogni volta le successive ondate dei fracs-ossibuchi, per altro con lesti calci in discesa, e quasi in rimando, l'uno all'altro: alla Meazza, alla Boffi. Erano degli strameledísa buccinati via come sputi di vipera, non tanto sottovoce però da non arrivare a capir cosa fossero: da dietro pile di piatti in tragitto, o di bacinelle di maionese, o cataste d'asparagi di cui sbrodolava giú burro sciolto sul lucido; perseguiti poi tutti, tutt'a un tratto, da improvvisate trombe marine di risotti, verso la proda salvatrice.

Tutti, tutti: e piú che mai quei signori attavolati. Tutti erano consideratissimi! A nessuno, mai, era mai venuto in mente di sospettare che potessero anche essere dei bischeri, putacaso, dei bambini di tre anni.

Nemmeno essi stessi, che pure conoscevano a fondo tutto quanto li riguardava, le proprie unghie incarnite, e le verruche, i nèi, i calli, un per uno, le varici, i foruncoli, i baffi solitari: neppure essi, no, no, avrebbero fatto di se medesimi un simile giudizio.

E quella era la vita. ←

Fumavano. Subito dopo la mela. Apprestandosi a scariare il fascino che da lunga pezza oramai, cioè fin dall'epoca dell'ossobuco, si era andato a mano a mano accumulando nella di loro persona – (come l'elettrico nelle macchine a strofinio) – ecco, ecco, tutti eran certi che un loro impreveduto decreto avrebbe lasciato scoccare sicuramente la importantissima scintilla, folgore e sparo di Signoria su ade-

quasi
cogl. e
crisi
(santi-)
delle
gherie
una queste
una se viene
sopra
de un
ideologie
alternative
beni del
le
NEVROSI
di un uomo
di ordine
shazato
delle per
dite delle
proprie clon
sonale

←

grottesco

guato spinterògeno ambientale, di forchette in travaso. Cascade di posate tintinnanti! Di cucchiaini!

Ed erano appunto in procinto di addivenire a quell'atto imprevisto, e però curiosissimo, ch'era così istantemente evocato dalla tensione delle circostanze.

finto
ruelato
delle posate
boyhesi
 Estraevano, con distratta noncuranza, di tasca, il portasi-
 garette d'argento: poi, dal portasi-
 garette, una sigaretta,
 piuttosto piena e massiccia, col bocchino di carta d'oro;
 quella te la picchiavano leggermente sul portasi-
 garette, chiuso nel frattempo dall'altra mano, con un tatràc; la
 mettevano ai labbri; e allora, come infastiditi, mentre che
 una sottil ruga orizzontale si delineava sulla lor fronte, on-
 nubilata di cure altissime, riponevano il trascurabile porta-
 sigarette. Passati alla cerimonia dei fiammiferi, ne rinveni-
 vano finalmente, dopo aver cercato in due o tre tasche, una
 bustina a matrice: ma, apertala, si constatava che n'erano
 già stati tutti spiccati, per il che, con dispetto, la bustina
 veniva immantinenti estromessa dai confini dell'Io. E de-
 relitta, ecco, giaceva nel piatto, con bucce. Altra, infine,
 soccorreva, stanata ultimamente dal 123° taschino. Dissi-
 gillavano il francobollo-sigillo, ubiqua immagine del Fisco
Uno e Trino, fino a denudare in quella pettinetta miraco-
 losa la Urmutter di tutti gli spiritelli con capocchia. Ne
 spiccavano una unità, strofinavano, accendevano; spianan-
 do a serenità nuova la fronte, già così sopraccaricata di pen-
 siero: (ma pensiero fessissimo, riguardante, per lo più, ar-
 ticoli di bigiutteria in celluloido). Riponevano la non più
 necessaria cartina in una qualche altra tasca: quale? oh! se
 ne scordano all'atto stesso; per aver motivo di rinnovare
 (in occasione d'una contigua sigaretta) la importantissima e
 fruttuosa ricerca.

Dopo di che, oggetto di stupefatta ammirazione da parte degli « altri tavoli », aspiravano la prima boccata di quel

fumo d'eccezione, di Xanthia, o di Turmac; in una voluttà da sibariti in trentaduesimo, che avrebbe fatto pena a un turco stitico.

E così rimanevano: il gomito appoggiato sul tavolino, la sigaretta fra medio e indice, emanando voluttuosi ghiri-
 gori; mescolati di miasmi, questo si sa, dei bronchi e dei
 polmoni felici, mentre che lo stomaco era tutto messo in
 giulebbe, e andava dietro come un disperato ameboide a
 mantrugiare e a peptonizzare l'ossobuco. La peristalsi ve-
 niva via con un andazzo trionfale, da parer canto e trionfo,
 e presagio lontano di tamburo, la marcia trionfale dell'Aida
 o il toreador della Carmen.

Così rimanevano. A guardare. Chi? Che cosa? Le don-
 ne? Ma neanche. Forse a rimirare se stessi nello specchio
 delle pupille altrui. In piena valorizzazione dei loro polsi-
 ni, e dei loro gemelli da polso. E della loro faccia di mani-
 chini ossibuchivori.

Molte réclames di tabacchi, o di liquori, dei più oleosi e
 giallo-verdi, erano state ispirate, in tutto il Sud-America,
 dalla eleganza dei polsi delle loro camicie. Sulla retrocoper-
 ta del *Fray Mocho*, ad esempio, si vedeva di frequente il
 fumo d'una sigaretta a esalare dalla bocca d'un tale verso
 il soffitto, cioè verso il limite fisico della pagina: in tenui vo-
 lute, elegantissime: e il gomito era sulla tavola, e il bicchie-
 rino oleoso. E il polsino, e le dita « aristocratiche », e la
 sigaretta, erano alti e invidiabili davanti la virile cera di
 digestione (del buco e osso), con baffi, per quanto opportu-
 namente cimati. Anime ardenti, sognanti, di giovani, per
 lo più fattorini di studio delle classi giovani e lavoranti-
 parrucchieri, fantasticavano di poter arrivare a tanto: un
 giorno! Dagli Appennini alle Ande. Con quella sigaretta
 tra medio e indice, quel bicchierino giallo sulla tavola, quel
 polsino, quei gemelli da polso. Oh! sí, sí! Quello, veramen-

sanguinate e semiaperte la lasciavano scorgere al medico, giù, afflosciata nel retrobocca che veniva a intasare. Il dottore, con due dita, cercò allora di estrarnela e di ricondurla alla sua postura normale. Le palpebre dell'occhio sinistro, con una leggera pressione delle dita, vennero da lui richiuse. Gli uomini lamentavano: «povera signora, povera signora!», le donne piangevano e pregavano sommessamente, poi sommessamente si soffiavano il naso, salvo la viriloide Peppa, che faceva solo, di quando in quando, il segno della Croce.

Poi il capo, tutto sangue, fu dolcemente deterso, senza rimuoverlo, senza strapparne un capello, con ovatta imbibita d'alcool e poi, come non bastava, di essenza e d'acqua di colonia, trovata in una fialetta sul tavolino: e ciò con estreme cautele: tutta la sala fu subito odorosa di alcool, di benzina, d'acqua di colonia, che vinsero i panni cristiani degli astanti. Ma, per detergere, ci vollero pazienza e tempo, al dottore, mentre i presenti inorridivano. Il capo, allora, palesò due ferite, apparentemente non gravi, al parietale destro e alla tempia destra, e altre lacerazioni e abrasioni minori: e quella orrenda ecchimosi alla guancia destra, ch'era così spaventosamente tumefatta, fin sotto l'occhio. L'emorragia aveva imbrattato il capo, il viso, le labbra, il coagulo si era aggrumato e stagnato ne' capelli, nell'orecchio destro, sulla faccia, sotto il naso: anche dal naso era venuto molto sangue: il lembo del lenzuolo, il cuscino, ne erano atrocemente arrosati.

Si comprese da tutti, al riscontrare delle tracce di sangue sullo spigolo del tavolino da notte, verso il letto, che il capo così ferito doveva avervi battuto violentemente; forse qualcuno doveva averla afferrata a due mani, pel collo, e averle sbattuto il capo contro lo spigolo del tavo-

descrizi
one
medice

lino da notte, per terrorizzarla, o deliberato ad ucciderla. Terribile fu e permaneva a tutti l'aspetto di quel volto ingiuriato, ch'essi conoscevano così nobile e buono pur nel disfacimento della vecchiezza.

Ora tumefatto, ferito. Inturpito da una cagione malvagia operante nella assurdità della notte; e complice la fiducia o la bontà stessa della signora. Questa catena di cause riconduceva il sistema dolce e alto della vita all'orrore dei sistemi subordinati, natura, sangue, materia: solitudine di visceri e di volti senza pensiero. Abbandono.

«Lasciamola tranquilla», disse il dottore, «andate, uscite».

Nella stanchezza senza soccorso in cui il povero volto si dovette raccogliere tumefatto, come in un estremo ricupero della sua dignità, parve a tutti di leggere la parola terribile della morte e la sovrana coscienza della impossibilità di dire: Io.

L'ausilio dell'arte medica, lenimento, pezzuole, dissimulò in parte l'orrore. Si udiva il residuo d'acqua e alcool dalle pezzuole strizzate ricadere gocciolando in una bacinella. E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni volta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita.

o ladri
o gonzolo

←

gallo riferi
mento biblico

